

Prima Lettera ai Tessalonicesi

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

2. Saluto e ringraziamento (1Ts 1,1-4)

Mittenti e destinatari.....	2
Chiesa.....	3
Grazia e pace.....	4
Ringraziamento.....	4

L’apostolo Paolo ci ha scritto una lettera; mettendoci nei panni dei cristiani che abitavano nella grande città greca di Tessalonica, noi accogliamo questo scritto dell’apostolo e riteniamo che lo abbia scritto proprio per noi; entriamo in questa lettera riconoscendo che c’è una intenzione di Dio che ci riguarda.

Queste parole sono rivolte a noi, anzitutto come comunità e poi a ciascuno di noi come persona individuale. Paolo aveva visto in sogno uno straniero dirgli: “Vieni nella mia regione e aiutaci!”. Questa lettera viene in nostro aiuto, è un aiuto che il Signore ci offre. Partiamo da questa idea: il Signore ha mandato a noi l’apostolo Paolo per aiutarci.

Dietro tutte queste parole che leggeremo e cercheremo di ascoltare e meditare, riconosciamo che c’è un aiuto di Dio; proprio adesso il Signore offre a noi un suo aiuto. Queste parole ci aiutano a vivere, a vivere nella sua volontà, inseriti nel suo progetto di salvezza.

Come metodo da seguire penso che sia importante quello della *lectio divina* cioè di un ascolto attento, sapiente cioè gustoso della Parola. Anche poche parole, ma assimilate bene, quasi studiate a memoria. Potremmo quasi, per esercizio, riscrivere la lettera, poco per volta, come se fossimo quel servitore che aiutava Paolo nella sua stesura iniziale. Pensate quanta gente ne ha fatto delle copie. Fino alla fine del 1400 chi voleva leggere questo testo doveva scriverlo a mano o farselo scrivere da qualcuno; ci sono stati tantissimi cristiani che nei secoli hanno riscritto le parole degli apostoli, tutti i testi biblici. Riscrivere un testo aiuta a fissarlo, mentre lo si scrive lo si può adattare, attualizzare alla propria situazione personale. Provate a trasformarlo in preghiera, proprio parola per parola; ogni frase può diventare una tua frase. È una parola che il Signore rivolge a te, tu la assimili e diventa una parola con cui tu parli al Signore. Questa dinamica permette alla Parola di penetrare e di lasciare il segno. Ci vuole del tempo perché l’acqua entri nella terra; un grande acquazzone non fa bene alla campagna: l’acqua è tanta, ma non entra in profondità. È molto più utile, perché crescano le piante, la pioggerellina lieve, ma prolungata, una settimana di pioggia fine inzuppa la terra.

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Dobbiamo fare un po' questa esperienza, di questa acqua fine, che è la Parola di Dio, che per una settimana ci inzuppa; dobbiamo uscire fuori inzuppati della Parola di Dio. Aiutati da Paolo noi incontriamo il Signore.

Mittenti e destinatari

Tutte le lettere di Paolo, secondo lo schema consueto delle epistole nel mondo antico, iniziano con il nome del mittente, il nome dei destinatari e un breve indirizzo di saluto. Così anche la Prima Lettera ai Tessalonicesi si apre in questo modo semplicissimo.

Ts1,¹Paolo, Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace!

Il mittente non è Paolo da solo. Noi abbiamo semplificato dicendo che la lettera è di san Paolo, ma in realtà è una lettera scritta da tre persone, Paolo, Silvano e Timoteo, soltanto che il primo è il più importante e gli altri due passano in secondo ordine. Questo secondo ordine è però un nostro criterio, mentre non dobbiamo dimenticare che questa Parola di Dio è mediata da tre uomini Paolo, Silvano e Timoteo, tre evangelizzatori, tre persone che collaborano e che vivono insieme: è una comunità che scrive a una comunità.

Questi tre apostoli in qualche modo, simbolicamente, richiamano la Trinità: tre persone si rivolgono alla Chiesa è una espressione di Chiesa, di comunità. Paolo lo conosciamo bene, Silvano negli Atti degli Apostoli è chiamato Sila, ma è la stessa persona. Anche Paolo spesso è chiamato Saulo, anche l'evangelista Marco si chiama Giovanni; avevano abitualmente due nomi, uno ebraico e un altro, abbastanza simile, greco o latino. Così Sila è la forma aramaica di Saul o Saulo, è lo stesso nome di Paolo che ha preso anche il nome di Silvano che invece è un nome latino, ma assomiglia un po' a Sila e allora, scrivendo a delle persone di cultura greca, ormai i nomi sono quelli della lingua greca: Saulo si presenta come Paolo, Sila si presenta come Silvano.

Timoteo invece è nato greco, appartiene già quella cultura, è molto giovane, noi diremmo che è appena entrato seminario, nel senso che da poco tempo Paolo l'ha preso con sé. È ancora un ragazzino, potrebbe avere meno di vent'anni quando accompagna l'apostolo per la prima volta in questo viaggio; quando lo raggiunge a Corinto e con l'apostolo scrive la lettera ha un anno o due in più, comunque è molto giovane. Di Sila, invece, non abbiamo possibilità di dire l'età, ma sappiamo che appartiene alla comunità di Gerusalemme ed è un giudeo, anche un po' conservatore, che è stato messo al fianco di Paolo per tenerlo a freno, per evitare che Paolo andasse troppo "avanti". Paolo infatti, avendo capito bene la volontà di Dio, correva per quella strada troppo in fretta, mentre gli altri faticavano a capire la strada e allora cercavano di frenarlo.

Sila-Silvano però, avendo frequentato Paolo, ha capito che aveva ragione e quindi gli è andato dietro di corsa anche lui. Si sono trovati, sono tre persone affiatate. Timoteo è il discepolo ideale, dava sempre ragione a Paolo e Paolo era contento, perché chi non gli dava ragione aveva filo da torcere.

I tre si sono trovati, si sono incontrati per caso o, meglio, per provvidenza e i loro caratteri, i loro gusti, si sono adattati e incontrati; sono diventati una bella équipe, un gruppo di evangelizzatori che si muovono velocemente, si dividono e si ri-incontrano. Timoteo si ferma in una città, Sila in un'altra, Paolo va avanti, ma si tengono in contatto, si raggiungono, tornano indietro: è un lavoro di équipe per formare una comunità. Questa lettera nasce da una comunità piccola di tre uomini che lavorano insieme per il vangelo. Loro sono i mittenti, quelli che mandano; i destinatari sono indicati come un nome collettivo «*la Chiesa dei Tessalonicesi*».

È una bella espressione e, per essere precisi, noi dovremmo cambiare completamente il titolo. Diciamo infatti "Lettera di Paolo" e invece è di tre persone, "Lettera ai Tessalonicesi" e invece è alla Chiesa dei Tessalonicesi. Sostanzialmente è la stessa cosa,

è vero, però dato che abbiamo tempo e vogliamo lasciarsi inzuppare proprio da questa Parola, dobbiamo notare anche questi piccoli particolari. Che cosa dice di più e di diverso questa espressione: «la Chiesa dei Tessalonicesi»? Sembra che noi diamo per scontato che tutti gli abitanti di quella città fossero cristiani; Tessalonicesi erano tutti gli abitanti di Tessalonica, ma solo un piccolo gruppo era diventato cristiano, un piccolo gruppo vuol dire 50 - 100 persone al massimo.

Paolo Sila e Timoteo avevano iniziato da zero in una città molto grande che non sapeva nulla di Gesù Cristo e, cominciando da zero – nel giro di qualche mese – convincere, convertire, battezzare, istruire e formare un gruppo di un centinaio di persone è già un successo enorme.

Solo questo gruppo è la Chiesa dei Tessalonicesi, non tutti gli abitanti della città, ma una parte. Non solo, ma non si adopera un termine plurale: i Tessalonicesi, infatti, sono tanti individui, invece la Chiesa è un elemento singolare. I tre si rivolgono alla Chiesa, quindi prima di essere un discorso a tanti singoli, individualmente presi, è un messaggio alla comunità e il termine *Chiesa* viene adoperato qui per la prima volta nel Nuovo Testamento. Questa è una frase scontata – perché essendo il primo scritto del Nuovo Testamento, tutti i concetti sono usati per la prima volta – però notiamo come fin dall'inizio, in cui gli apostoli cominciano a mettere per iscritto queste cose, adoperano le stesse parole che dopo duemila anni continuiamo ad adoperare anche noi. Sono parole nuove, sono concetti che hanno appena elaborato, li hanno elaborati nei discorsi orali, nella formazione iniziale fatta solo a voce e adesso cominciano a metterli per iscritto.

Chiesa

La Chiesa «ἐκκλησία» (*ekklesia*) è un termine comune, sociale, noi diremmo laico. *Ekklesia* in greco è “l’assemblea”, “la riunione”, come anche “sinagoga” significa etimologicamente “luogo di raccolta” in quanto derivato dal greco «σύν-ἄγω» (*syn-ágo*) cioè “radunare insieme” C’è l’assemblea di condominio, in banca c’è l’assemblea degli azionisti; il termine assemblea è un termine generico, così anche *ekklesia* in greco: era la riunione dei cittadini di Atene che, quando venivano convocati, erano *ekklesia*.)

Questo vocabolo del linguaggio parlato, corrente, comune, laico, i cristiani lo adoperano per qualificare la propria nuova realtà, l’assemblea, la convocazione. Dentro la parola *ekklesia* – da cui la forma latina di *ecclesia* – c’è la radice «κλη» che appartiene al verbo “chiamare”, in greco «καλέω» (*kaléo*). *Ekklesia* è il gruppo chiamato, “ek” indica un “movimento da”, una “uscita”, dal verbo «ἐκ-καλέω» (*ek-kaléo*), “chiamare fuori”, “mandare a chiamare”, quindi “ek-klesia” è la comunità delle persone chiamate da qualche altra parte, tirate fuori da un ambiente e costituite in unità. È una bellissima parola, si è deformata nelle lingue moderne e si è perso completamente il riferimento originale, ma si è deformata perché è molto usata. La parola “Chiesa” è lontana da *ekklesia*, ma il significato è conservato. Esiste una comunità chiamata, formata da tante persone, sono gli abitanti di quella città, ma al momento non ci interessa neanche più identificarli come Tessalonicesi. È una parola difficile, non la ripeto tante volte, sono cristiani, sono persone, destinatari, ma in realtà sono una cosa sola, una *ekklesia*, una assemblea. Erano dispersi, adesso sono messi insieme, è nato qualcosa che prima non c’era, difatti l’espressione completa indica che questa assemblea, fatta da abitanti di Tessalonica, si trova *dentro* Dio Padre e *dentro* il Signore Gesù Cristo

Ecco come basta cambiare la parola per notare il suono diverso del concetto. Questa Chiesa si trova “in Dio Padre”, è una assemblea che non si riunisce in una sala, ma è riunita *dentro* Dio che è il Padre e *dentro* il Signore che è Gesù Cristo; sembra che il Padre e il Signore siano l’ambiente dove avviene la riunione.

Voi eravate dispersi, siete stati riuniti e vi abbiamo unito dentro Dio Padre. Queste

persone avevano una loro religiosità, una loro tradizione religiosa e culturale. Venivano dal mondo greco, conoscevano le varie divinità, Dio a loro modo lo conoscevano, ma qui si precisa che è Dio Padre ed è qualificato secondo la rivelazione di Gesù Cristo che è il Signore. Anche il termine *kýrios* era molto diffuso nel mondo greco per indicare i vari signori – anche in senso divino – tutti quelli che avevano un ruolo, un comando, un controllo della società, ma ce ne è uno di Signore: il Signore, il *Kýrios* è Gesù Cristo.

Voi siete stati chiamati fuori da quella precedente condizione, siete stati uniti dentro il Padre e il Figlio. È il mistero della Chiesa, non semplicemente come somma di individui, ma come una realtà nuova, creata dall'azione potente dello Spirito attraverso la predicazione degli apostoli.

Grazia e pace

A voi, Chiesa, è data grazia e pace. Semplicemente Paolo adopera i due termini del saluto consueto; i greci salutano con «*χαίρε*» (*chàire*) che ha la stessa radice «*χάρις*» (*chàris*), cioè “grazia” e gli ebrei invece salutano con *shālôm* che significa “pace”. Quindi grazia e pace sono due semplici saluti, alla greca e all'ebraica, ma in realtà sono molto di più. Partendo da questa idea del saluto consueto Paolo ha utilizzato una formula di alta teologia: “A voi Chiesa, da parte di noi apostoli, è data la grazia e la pace”.

Il primo versetto è l'indirizzo e il saluto, tecnicamente si chiama “pre-scritto” ed è quello che precede lo scritto; difatti quello che segue, alla fine, si chiama “post-scritto”.

Ringraziamento

Il corpo della lettera inizia al versetto 2 ed è una prima parte, che occupa praticamente tutto il primo capitolo, fatta di ringraziamenti. Lettera non affronta questioni particolari, Paolo non scrive perché ci sono dei problemi, scrive perché vuole tenere i contatti con la comunità, scrive per effondere il proprio stato d'animo di gratitudine. Ha ricevuto buone notizie, è contento e quindi scrive. Una lettera è la continuazione di un dialogo personale; dal momento che due persone sono distanti e non possono continuare a parlarsi di persona, scrivono una lettera.

È importante che la Parola di Dio sia arrivata a noi, nel Nuovo Testamento, soprattutto in forma di lettera che è un metodo di collegamento fra le persone, è il superamento della lontananza ed è una parola che – messa per iscritto – resta.

Purtroppo nella nostra epoca moderna altri mezzi di comunicazione stanno soppiantando le lettere, è più facile fare una telefonata che scrivere una lettera, ma fino a poco tempo fa le lettere erano l'unico modo di creare collegamento tra persone lontane e la lettera di una persona cara, che abita lontano, viene tenuta come un oggetto preziosissimo. Pensate a una madre che ha il figlio a fare il soldato, magari in guerra, lontanissimo; il figlio le scrive una lettera... immaginate con quale devozione quella donna conserva quel testo. Se poi quel figlio morisse in guerra, quella lettera diventa il ricordo più prezioso per la madre che quelle parole legge e rileggere per tutta la vita, perché quelle parole sono quella persona cara: dietro ogni parola c'è l'amato.

Avete capito che cosa intendo dire? La Bibbia è una lettera che il Signore ci ha mandato e noi dobbiamo leggerla e gustarla con quell'atteggiamento di chi ama la persona che ha mandato la lettera. È lo strumento carissimo che abbiamo, perché attraverso ogni parola c'è l'amato, questa parola ispirata, ispira, è nata dallo Spirito e mi comunica lo Spirito. Quando la leggo traspira da questa pagina lo Spirito di Dio; lo Spirito di Dio, attraverso queste parole, entra in me.

Paolo ha scritto una lettera familiare alla Chiesa di Tessalonicesi, ma è Dio che sta scrivendo una lettera proprio a noi e inizia con una splendida parola: “Ringraziamo”.

C'è il plurale, infatti sono in tre che ringraziano. In greco c'è la parola

«εὐχαριστοῦμεν» (*eucharistoúmen*) è la radice di «εὐχαριστία» (*eucharistía*), coniugato nella forma della prima persona plurale: “noi rendiamo grazie”.

La prima parola della lettera è quindi eucaristia non tanto liturgia, sacramento, celebrazione, quanto modo di essere, modo di pensare; è una mentalità eucaristica:

²Ringraziamo sempre Dio per tutti voi,

Noi, per voi, ringraziamo Dio, sempre

ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente

Senza nessuna interruzione. I tre apostoli, lontani da quella città, non sono separati da quella comunità; continuamente, sempre, ringraziano e fanno memoria. In greco adopera proprio l'espressione fare memoria: “facciamo memoria di tutti voi”. L'Eucaristia, come celebrazione sacramentale, è fare memoria, ma prima di essere un rito è vita, è lo stile di vita che ringrazia Dio e fa memoria degli altri: atteggiamento di gratitudine e di memoria.

Nella nostra meditazione possiamo approfondire questi due aspetti, cercando di applicarli alla nostra vita, facendo anche esame di coscienza sul nostro modo di vivere questo stile. La nostra vita è caratterizzata dal ringraziamento e dalla memoria? Memoria non tanto intesa come ricordarsi le cose da fare, quanto fare tesoro delle persone, sopportarle nel cuore.

Una poesia che sappiamo a memoria l'abbiamo dentro, fa parte del nostro modo di pensare; la memoria di una persona è la sua presenza dentro di noi. “Fate questo in memoria di me”: il Signore chiede di essere persone che si ricordano di lui, ma l'esperienza ecclesiale è far memoria degli altri, portare gli altri dentro di sé.

Provate a sentire Paolo che scrive proprio a noi e ci dice che ringrazia Dio per tutti noi e si ricorda continuamente di noi. Nella comunione dei santi capiamo che è vero. Noi non l'abbiamo mai incontrato, lui non ha mai incontrato noi, però noi portiamo nel cuore lui, lo leggiamo, lo meditiamo, lo studiamo e lui si ricorda di noi. Questa è la dimensione della Chiesa in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo.

³memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo.

Sono tre espressioni bellissime e molto importanti che Paolo adopera per dire che cosa ricorda. Ricorda degli atteggiamenti di quei cristiani; la traduzione italiana è un po' libera, vi propongo invece alla lettera le tre espressioni che adopera Paolo.

Primo:

l'opera della fede;

secondo:

la fatica della carità;

terzo:

la pazienza della speranza

Riconoscete facilmente le tre virtù teologali, ma Paolo non le ha ancora studiate a catechismo, è il contrario. Il catechismo poi metterà insieme i dati della rivelazione e quando Paolo, senza troppi ragionamenti teologici – perché non sta scrivendo un libro di studio, ma una lettera – dice: mi ricordo di voi, ma che cosa mi ricordo di voi? Mi ricordo la vostra opera della fede, la fatica della carità e la pazienza della speranza, perché voi avete queste cose. Non semplicemente la vostra fede, speranza e carità, ma le situazioni concrete, perché l'opera della fede non è una teoria, ma una pratica; la fatica della carità non è la teoria, ma la concreta situazione che porta un impegno e anche una fatica; la pazienza della speranza indica la capacità di sopportare, di resistere sotto

pressione nella attesa del compimento. C'è una fede che diventa opera, c'è una carità che si realizza con fatica, con premura, con operosità e c'è una speranza, una attesa, che diventa sopportazione costante, resistente.

Io mi ricordo di questo e tutto questo avviene davanti a Dio e Padre nostro, nel senso che è lui che vede questo, non è una idea nostra e questo avviene grazie al Signore nostro Gesù Cristo.

Quell'opera, quella fatica, quella pazienza sono di Gesù Cristo; voi le avete, ma sono sue, vengono da lui, grazie a lui voi siete così.

⁴Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui.

«*Fratelli amati da Dio*». Pensate come è bello sentirsi chiamare così da Paolo; quella comunità di primi cristiani si sente dire: “voi siete amati da Dio”. Noi lo diamo per scontato, ma abbiamo bisogno di qualcuno che ce lo dica: “Voi siete amati”. Adopera il verbo «ἀγαπάω» (*agapáo*) proprio l'*agàpe* teologica, la grande carità di Dio e adopera il participio perfetto passivo, cioè una realtà stabile: Dio vi ha amato nel passato e mantiene fedelmente il suo amore.

Noi siamo convinti, sappiamo, abbiamo una conoscenza che ci garantisce che voi siete stati eletti da lui; il vostro gruppo, che costituisce la comunità di Tessalonica, non è casuale, ma voi siete l'elezione di Dio, voi siete il risultato di una scelta di Dio, non ci siete per caso, ci siete perché siete stati scelti e siete stati scelti perché amati.

Le sapevamo già queste cose, è una vita che le diciamo, ma sono le cose fondamentali ed è bene che le gustiamo e che le applichiamo a noi qui e adesso. Anche noi non ci siamo per caso, siamo stati scelti perché siamo stati amati. Paolo ci dice “noi ben sappiamo”: lo sappiamo bene anche noi, ne siamo convinti? Facciamo memoria della nostra scelta, non nel senso che noi abbiamo scelto qualcosa, ma ricordiamoci che siamo stati scelti e siamo stati scelti per amore. Sappiamolo, ricordiamolo, facciamone eucaristia.